

# Le linee a mano libera di Fofi e Bellocchio

CONTROCORRENTE

Arrivano in libreria due volumi ricapitolativi che raccolgono gli scritti di due protagonisti di "Quaderni piacentini", che furono palestra di un dibattito letterario e politico senza padroni

MASSIMO ONOFRI

Per una curiosa coincidenza arrivano insieme in libreria due ponderosi volumi in qualche modo ricapitolativi del lavoro di due protagonisti di "Quaderni piacentini", la rivista che seppe essere tra il 1962 e il 1984 un fondamentale punto di riferimento del dibattito italiano, nei modi d'una attenzione per la società che restasse globale, sugli spartiti d'una critica che non fosse solo letteraria o politica, ma sempre culturale (proprio al modo dei francofortesi, magari coniugando Adorno con Gramsci), implacabile e libera, mai accondiscendente. Mi riferisco a *Sono nato scemo e morirò cretino. Scritti 1956-2021* (minimum fax, pagine 500, euro 18,00) di Goffredo Fofi, messi insieme e prefati da Emiliano Morreale, e a *Diario del Novecento* (il Saggiatore, pagine 616, euro 35,00) di Piergiorgio Bellocchio, venuto a mancare il 18 aprile scorso, pubblicato a cura di Gianni D'Emo, il quale firma pure, in forma di introito, un intenso *Inedito Bellocchio*. Significativo quanto Bellocchio scrive dei "Quaderni piacenti-

ni" accennando a una polemica tra Elvio Fachinelli (l'originalissimo e carismatico psichiatra e psicanalista le cui opere sono ora in corso di ristampa per Adelphi) e Franco Fortini (un maestro per molti, se non per tutti, gli animatori della rivista) e chiedendosi in che misura la posizione del medesimo Fachinelli fosse congrua o in contrasto con quella della rivista: «Ma sarebbe un discorso lungo e complicato, anzitutto perché una linea precisa e coerente non c'è mai stata, essendo quella rivista piuttosto un luogo di confronto e dibattito, compresenza e anche scontro di più d'una "linea"». Notazione questa che ci aiuta a capire lo spirito di libertà delle pagine che, nell'infuocato 1968, un giovane Fofi, proprio su "Quaderni piacentini", poteva dedicare a *Cent'anni di solitudine* (1967) di Gabriel García Márquez. Scrive Fofi in apertura, a che non ci siano equivoci: «È un romanzo come capita di leggerne di rado: da leggere d'un fiato, da rileggere e con un gusto e un'avidità adolescenti». E più avanti: «Bello come un *roman de geste*, è la metafora ampia e minuta di cent'anni di storia, ma sarebbe sbagliato, ci pare, volerli vedere solo e soprattutto questo, considerarlo come un "affresco sociale" di un periodo storico determinato. O di una posizione "rivoluzionaria"». Infine: «L'interesse di García Márquez, insomma, è soprattutto letterario, e non privo di quella coscienza di morte e di vanità dell'esperienza che gli fanno dubitare

della portata d'ogni soprassalto di rottura e di novità». Il giovane Fofi parla anche di "limiti",

che gli s'impongono attraverso la lente d'un socialismo umanitario improntato a un'idea della Storia che ha ancora il suo motore nella lotta di classe. Ma la sua rapida analisi, sottratta oggi a quelle ipoteche, mantiene intatta tutta la sua lucidità, pur in un quadro di valori ribaltato. Un decennio dopo la querelle su *Il Gattopardo*, insomma, che indusse molta intelligenza progressista (Alicata, Vittorini, Moravia Fortini e persino Sciascia, che però trent'anni dopo ammise di essersi sbagliato) a liquidare troppo sbrigativamente quel romanzo, Fofi non commette lo stesso errore con un libro di medesima temperie.

Ma il volume, che comincia cronologicamente con *Digiuno a Partinico* e finisce - in piena pandemia - col ricordo della malaria in *Sali, tabacchi e chinino di Stato*, compromesso com'è con tutte le ustioni del presente (per non dire del tanto cinema), ci rende ancora più sicuri d'una convinzione antica: per Fofi non si tratta solamente di un primato continuo dell'etica sulla letteratura, di fastidio per ogni religione della letteratura stessa, l'unica che il Novecento nichilista non abbia mai messo in discussione. Si tratta invece dell'estensione al cristianesimo (francescano) d'un socialista tentato dall'anarchia di quella teoria dell'alienazione elaborata dal giovane Marx. Fofi, a fronte d'un grande senso di responsabilità morale e d'un forte vincolo comunitario, ha scelto da sempre di non possedere nulla: quasi che il semplice possesso, prima ancora che la proprietà privata, sia già di per sé estraneazione

e feticismo. A fronte di tutto questo - ha ragione Morreale - sta il «nobile distacco dal presente di Bellocchio»: basterebbe, per rendersene conto, il confronto tra le coetanee *Diario* (che Bellocchio firma da solo con Berardinelli) e *Linea d'ombra*. Bellocchio insomma, il quale - saggista perfetto - parla di qualcosa, ma per parlare sempre di tutto: e che in questo *Diario del Novecento* lascia emergere - vera e propria miniera di oro e lava rappresa - un materiale talmente ricco, vario e sorprendente, da imporsi come un intellettuale - non so se l'unico - la cui vicenda può ricapitolare, portandola a un alto livello di coscienza critica, la storia dell'Italia tra il 1980 e il 2000, mentre aspettano di essere pubblicate le pagine dell'ultimo ventennio.

Amico di Platone Bellocchio, ma ancora più amico della verità: anche a costo di rimettere in discussione sé stesso, il proprio passato, i riconosciuti e amati maestri. Faccio un solo esempio, riguardante Fortini, che Bellocchio aveva conosciuto come un uomo drammaticamente ossessionato dalle «ambiguità e le insidie di certe posizioni», ascrivendole «senz'altro al campo nemico, alla strategia del nemico». Sentite qua: «Dopo una vita passata a tracciare confini ideologici, a smascherare la debolezza politica di certe scelte, la subalterità filosofica di certe posizioni, la pericolosità, le insidie, l'equivocità... e naturalmente sempre all'insegna del principio che "la

penultima parola è nemica dell'ultima"... eccolo scrivere sul Corriere e sull'Espresso».

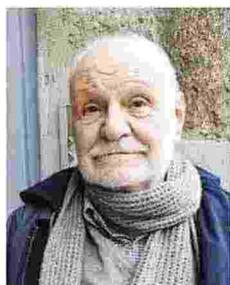
Finché avremo modo di contare su uomini come Fofi e Bellocchio (cui aggiungerei un altro imprescindibile: Berardinelli), pure con

tutte le loro debolezze e contraddizioni, potremo ancora ritenere di vivere in un Paese fortunato. Non vorrei però cadere in tentazioni d'apocalisse:

quanto durerà? Saranno in grado le generazioni future di tenere viva questa eredità? E soprattutto: saranno interessate a farlo?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella diversità delle personalità restano costanti il primato dell'etica sulla parola e la natura di coscienza critica della cultura italiana del secondo Novecento



Alcuni numeri di "Quaderni piacentini". Sotto, da sinistra, Goffredo Fofi e Piergiorgio Bellocchio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.